

IL SOFA' DELLE MUSE

Sull'estrema rampa di via delle Croci, nel cuore della Clementina, a lato di un cedimento geologico, esisteva un sedile, scavato nella viva roccia da non si sa bene chi; ma da qualcuno che aveva la capacità di modificarne la durezza modellandovi una spalliera un po' mossa, alla Luigi Filippo. Sarebbe dovuto servire probabilmente alla sosta di chi, in passato, si portava su quella salita, detta appunto delle Croci, dove i nostri padri seguivano le sacre rappresentazioni di Pasqua che avevano il merito di muovere a pietà il cuore degli uomini, indurito dalla miscredenza e dalle correnti di pensiero che cominciarono a serpeggiare, dopo la Riforma, in ogni strato sociale d'Europa e del mondo. Quella salita dunque stava lì a rammentare le tre cadute di Nostro Signore sotto il legno della croce, ancor prima che la dolorosa vicenda del Venerdì Santo si concludesse sul campo detto del Calvario. Ed è facilmente immaginabile l'effetto che tutta quella messa in scena poteva esercitare sull'animo del popolo fedele.

Ebbene, quel sedile venne battezzato da alcuni buontemponi che fra le due guerre rappresentarono la punta avanzata della cultura locale, con la più curiosa delle invenzioni: il *Sofà delle Muse*, quando già le Muse, per rivelazione di Leonardo Sinisgalli, non dimoravano più sul Parnaso così come ce le proponeva il telone del Teatro Comunale, ma appollaiate sui rami delle querce a mangiar ghiande e coccole. Ma più che un'invenzione, fu il plagio di una rubrica letteraria allora in voga su di un periodico del tempo, che il sor Ernesto Bragheti, con un pizzico di civetteria, volle compiere per dimostrare di essere a ragione il depositario della coltura.

Data l'esposizione del sito, era consigliabile andarci d'estate, per appuntamento, a rifiatare sul tardo pomeriggio il ponentino; perché d'inverno e nelle stagioni più mutevoli, ci tenziona sopra l'intera progenie eolica. Per cui la maggior parte dell'anno ci si incontrava in zone più a riparo e prossime all'abitato, come Porta Firenze, per ripetere il mezzo giro della Circonvallazione, sotto le mura, così come accadeva nell'inferno dantesco ai prodighi e agli avari. Perché raggiunto il limite oltre il quale s'annidavano gli spifferi più insolenti, si girava e rigirava sotto l'imperio del sor Ernesto che su tutta quella brigata aveva la maggiore ascendenza. Lo si vedeva spuntare, non prima delle undici antimeridiane, su piazza Cavour, sempre elegantemente vestito con una delle tante lobbie, e un vecchio giornale in mano arrotolato, per dare inizio alle quotidiane deambulazioni. Si discorreva di tutto quel che stava accadendo o era già accaduto in paese e fuori, naturalmente con il senno del poi: e si finiva col parlare di giornalismo, di letteratura, ma soprattutto di musica. Su Giuseppe Verdi e sul discusso "un pa pa" dei suoi accompagnamenti orchestrali, il sor Ernesto tagliava corto, col ricorrere a quella canzone che Gabriele d'Annunzio, pronunciò in morte del Cigno di Busseto che "pianse ed amò per tutti". Sentenze simili erano di suggello a qualsiasi disputa. Cosicché il discorso poteva poi deviare da parte dell'uno sulla dolcezza del proprio apparecchio radiofonico o intorno alla capacità interpretativa dei cantanti: o da parte dell'avvocato Latino Latini che, per avere una voce di basso profondo, si privilegiava di aver cantato addirittura col baritono De Luca di passaggio un giorno a Tarquinia non so bene in quale circostanza. Se lo si trovava in vena di esibizione, si metteva a cantare l'aria dal "Don Carlos" che era il suo cavallo di battaglia. Ma forse l'età o una naturale distorsione del timbro vocale, più che di un cavallo doveva trattarsi di un vero e proprio ronzino. Non è improbabile una sua partecipazione a un ruolo secondario nelle compagnie dei guitti che, alle stagioni morte, venivano a svernare a Corneto che vantava allora un efficiente teatro comunale. Bastavano due modestissime voci, tenore e soprano, per rimediare "in loco" comprimari, comparse, coristi; mentre per i musicanti dell'orchestra c'era la riserva delle due bande rivali, la Rossa e la Nera, che si riconciliavano soltanto in quelle occasioni.

Si raccontava in proposito che, in una edizione della "Favorita", un basso diletta, dovendo recitare in canto la frase "Sire che mai fu? La corte v'attende", su quel *fu*, preso in piena profondità vocale e sul quale nemmeno Donizetti aveva creduto di collocare una mezza corona, il direttore d'orchestra dovette per ben tre volte abbassare la bacchetta per por termine a quel *fu* che tacque sol quando si svuotò la cassa toracica dell'interprete. E l'avvocato Latini, per statura e peso, avrebbe potuto benissimo rappresentare quel comprimario, sia per vanità che per passione.

In quel teatro scomparso, come tante cose nobili di questo paese, si avvicendarono, secondo il sor Ernesto, molti attori di prosa, fra cui Giacinta Pezzana. Io ricordo di avervi visto recitare dal loggione, insieme ai miei genitori che nonostante la loro condizione culturale mi recavano di tanto in tanto a teatro, un drammone la cui interprete non faceva che entrare ed uscire di scena per lamentarsi della scomparsa di qualcheduno che era effigiato in un quadro che si portava continuamente dietro. Ma più m'incuriosiva il sorprendere nell'occhiaia di una maschera in mano a una Musa del telone, la mobilità dello sguardo del capocomico che ammiccava con brevi intervalli per accertare gli umori e l'entità del pubblico.

Intorno ai fatti letterari, il più aggiornato era senza dubbio il sor Ernesto, grazie ad una personale corrispondenza con Vincenzo Cardarelli: cose che se lo inorgoglia, non lo faceva discostare di un et dalla stima e dalla venerazione per il poeta-soldato d'Annunzio della cui opera omnia aveva riempito la sua libreria.

Non so se in omaggio a d'Annunzio si era fatto fotografare, per un giovanile peccato di presunzione, in un galoppatoio, vestito alla Sperelli o nella foggia di qualche altro eroe dannunziano. Riguardo a queste radicate preferenze che erano, nei confronti con Cardarelli, come il diavolo e l'acqua santa, egli finiva sempre col dare a Cesare quel che era di Cesare e a Dio quel che era di Dio. Non ammetteva confronti e tanto meno discussioni non so se per incapacità critica o per partito preso. Perché, a dire il vero, egli veniva sempre più diventando l'elemento catalizzatore attorno a cui finivano per gravitare tutte le persone che riteneva di prestigio e di utilità alla comitiva tutta. E tutti lo degnavano di rispetto e considerazione così come accadeva una volta nelle arcaiche famiglie contadine. Non perché ne avesse qualche provenienza, ma una certa esperienza specie nel modo di prevedere le variazioni del clima nelle quattro stagioni: se sarebbe piovuto o venuta la secca, come i venti avrebbero spirato, a seconda se la luna s'affacciava a ponente oppure a levante, se il sole calava rosso la sera o se il maestrale si faceva cavalcare dalla tramontana. Insomma sapeva dare gli appuntamenti più acconci senza venir mai meno alle sue vedute metereologiche, con più esperienza dei cacciatori maremmani che si bagnano di bava l'indice di una mano prima di esporlo all'aria per vaticinare il tempo. Ma questa sua capacità nessuno sospettava che gli derivasse dalla posizione della sua camera da letto da cui poteva comodamente vedere sulla torre del Municipio la direzione della banderuola.

Fra le varie dispute, non è che non si affacciasse qualche conversazione politica, specie dopo la campagna etiopica e la conquista dell'Impero; oppure in piena guerra di Spagna o in previsione di quella che poi si sarebbe scatenata, con qualche accenno di critica, ma sempre al riparo da orecchie sospette. Tutto questo però non esonerava nessuno dalle adunanze di ogni sabato fascista dov'era d'obbligo la "cimicia" all'occhiello e la camicia nera.

Altrimenti come sarebbe stato possibile al sor Ernesto esercitare, senza intralci, il commercio-monopolio dei prodotti caseari che variavano dal cacio pecorino alla vera ricotta romana che puntualmente ogni giorno venivano spediti per ferrovia a grande velocità verso Milano? Grazie al quale egli si poteva permettere, con un fratello in sott'ordine, una vita agiata e senza scossoni di sorta.

Chi se la rideva di tutti e di tutto era il dottor Giuseppe Bellati, medico condotto in pensione, specie quando l'avvocato Latini si presentava nel gruppo di tarda mattina per spulciare dal suo taccuino unito e scucito una delle rarità o stravaganze linguistiche, racimolate chissà dove. E le discussioni erano infinite quando non ci si arenava di fronte alla scarsa conoscenza del greco e del latino che i due vantavano di aver studiato in epoche giovanili. Tanto che ogni membro, una volta che veniva a trovarsi fra le mani una parola scorbutica e antiquata, se la segnava per farne motivo di sfida e dibattito. Ma il sor Ernesto, sotto il gesto imperioso della sua mano, trovava sempre modo di collocare la ragione dalla parte giusta con l'agitare le bellissime mani, curate a dovere, con le unghie ampie e convesse come ghiande mature: il che dava modo all'avvocato Latini di intravedervi un segno nefasto, non so dire se suggerito dall'invidia di avere le proprie come quelle di un norcino. Fatto sta che il sor Ernesto cadde un pomeriggio d'estate sulla strada che più frequentava, nei pressi del Sofà delle Muse, senza portar a termine il discorso che aveva appena iniziato. Quando l'adagiarono sul lettino del pronto soccorso all'Ospedale, era già morto. E vederlo così in disordine da quella sua maniera abbottonatissima nel vestire, con la camicia aperta sul petto da dove spuntava un foglio di giornale (se l'era messo a protezione di un presunto dolore reumatico) e con i capelli rovesciati all'indietro che lui riusciva, quasi per magia, a portare sul davanti dalla nuca per mascherare la calvizie, ebbi la medesima impressione che subivo nel leggere di monatti e di camere mortuarie dove il mestiere faceva venir meno anche il rispetto. Certo è che se il dottor Bellati non l'avesse preceduto di qualche tempo, lo avrebbe messo in guardia da quella fine così inaspettata e improvvisa.

Quando nelle buone giornate m'incammino verso quelle zone un po' fuori dell'abitato, anche se il Sofà delle Muse ha dovuto dar luogo alle esigenze della moderna edilizia, non riesco a dimenticare tutti quei personaggi che mi furono vicini nel tempo della mia giovinezza e tutte le vicende che ebbero protagonisti personaggi come il sor Ernesto, il dottor Bellati e l'avvocato Latini; e se oggi ne scrivo, è per una memoria da tramandare, dato che la sorte aveva negato loro ogni successione di prole.

Uno degli ultimi ma fedelissimo frequentatore fu un tal pensionato delle ferrovie, certo Baldacchini, che aveva una vasta conoscenza del potenziometro, un accessorio, a quanto pareva, assai importante per il buon funzionamento degli apparecchi telefonici. La sua piccola statura, una pronuncia quasi nasale come di eterno raffreddato che gli faceva pronunciare "poteziometro", era di generale utilità. Tanto che don Vincenzo Galano, parroco di san Giovanni, salito quassù in Maremma dal salernitano, lo appellava spesso col nome di "radiologo"; e con la stessa facilità con cui chiamava Vittoria la Sonnambula, la verduraia, "Vittoria verd'o mare", o come consigliava le sue anime a non esporsi d'estate al sole perché avrebbero potuto contrarre la "pleurita", fatale porta d'accesso alla "tubercolotica". Ma a don Vincenzo, per rispetto anche al suo abito talare, non si facevano pesare queste ed altre improprietà linguistiche, nemmeno quando, dovendo far trascrivere all'ufficio di stato civile la nascita di un neonato, fece notare al funzionario che il genitore, essendo maschio, non poteva essere "geometra", ma "geometro".

E così via. Di tutte queste cose l'avvocato Latini prendeva nota nel suo taccuino per poi farne motivo d'imitazione quando tutti si radunavano per le tradizionali merende estive, fatte in casa sua per consumare il pollo alla "Caraffa" (cuoco e funzionario-disegnatore della Soprintendenza ai Monumenti) o all'orto-giardino del notaio Sconocchia, in fondo all'Alberata, oppure a mangiare la "panzanella" nel fondo rustico di Valentino Boni, nella zona di Montarozzi, che in aperta campagna e in luogo appartato, acquistava un sapore inenarrabile. Qui, nonostante il pane fosse abbondantemente inzuppato e condito, si vuotavano fiaschi e bottiglioni di vino casareccio che il buon anfitrione metteva a disposizione della comitiva. Di queste pappate, io venivo a conoscenza nelle discussioni postume perché non venni mai ritenuto in grado, forse per la mia giovane età, di parteciparvi. Ed era il giorno che anche padre Bartolomeo Pucci, francescano, veniva ammesso a quelle cerimonie manducatorie, lui che aveva consumato gli occhi a tradurre dal latino l'Eneide di Virgilio in versi endecasillabi, sempre nella speranza che qualcuno un giorno o l'altro si ricordasse di questa sua enorme fatica di Sisifo.

Era alto come uno stollo, corpacciuto, con una voce cavernosa che rideva a sbalzi e con lo sguardo rimpicciolito dietro due lenti più spesse di un culo di bicchiere. Era un sant'uomo, al punto che la notte veniva svegliato e infastidito da anime in pena per le quali egli pregava perché trovassero pace nel mondo dei più, ma dessero pace a lui nel mondo dei meno. Di fronte a questa sua disponibilità e per la miriade di spiriti che aspettavano la proverbiale goccia d'acqua come il ricco Epulone, era naturale che le anime dei trapassati non gli dessero un momento di tregua, nemmeno la notte. Ma lui ridacchiava e cercava di spiegare tutto con la bonomia e la sua grande bontà. E ridacchiava senza ombra di malizia anche di un altro membro della comitiva che, a causa della sua scarsissima cultura, cercava, senza successo ed in ogni occasione, d'intromettersi nelle dispute etimologiche. Una volta che costui se ne stava ad ascoltare di certe vicende che accadevano in Corsica contro le nostre truppe da sbarco, non appena caduta la Francia, se ne sortì crucciato con questa battuta: "Ma guarda che ti vanno a combinare questi *corsari!*" "La risata, anche se sommessa, fu generale: "Lo so, lo so. Avrei dovuto dire questi *corsicani!*" "Ma la risata fu più rumorosa, anche se sempre inferiore all'ilarità che avrebbe dovuto suggerire.

Se la segnò al dito e meditò una vendetta. Un giorno si presentò con questo quesito. "Vediamo se sapete dirmi cosa significa Luna Park". Tutti cercarono di dare la più logica delle spiegazioni. Ma lui, orgoglioso di aver trovato tutti impreparati, seguitava a sorridere sornione e a negare con il movimento del capo dicendo: "Ah, questa volta vi ci ho pizzicato! Alla fine dette la stura al suo sapere sentenziando: "Luna Park vuol dire luna morta!" - E perché?" - ripresero tutti in coro. - "Perché le Parche erano le dee della morte".

C'era stata evidentemente qualche confusione di troppo.

In quel periodo in cui al "Circolo Tarquinia" s'erano infiltrati, grazie alla politica del "largo ai giovani", nuovi elementi perturbatori del tran tran della paciosa borghesia cornetana, il sor Ernesto aveva lasciato quel ritrovo, concedendosi maggiore libertà di passeggiare all'aperto e nei luoghi più vari, forse per parlare o mormorare liberamente su alla Clementina d'estate, sulla Circonvallazione nelle stagioni di mezzo, e lungo la strada della Gabelletta quando soffiava la tramontana di "bon core" che a Tarquinia la fa da padrona" per tre o sei o nove". Insomma tutta una strategia peripatetica che avrebbe dovuto consentire alla comitiva una vita lunga e altrettanto beata.

Intorno alla musica lirica, più di ogni altro manifestava un fornaretto del posto che, dopo ogni concerto radiofonico del lunedì sera offerto dalla Martini e Rossi, raggiungeva il gruppo sulla tarda mattinata. Con una voce da tenorino di grazia, accennava sempre a motivi musicali senza tralasciare giudizi sui cantanti che avevano partecipato a quel concerto; ed i pareri erano sempre i più discordi, perché facevano testo i mostri sacri della lirica che erano allora Giacomo Lauri Volpi, Beniamino Gigli, Tito Schipa, Aureliano Pertile e Galliano Masini. Tutto il resto non aveva senso per cui si storciva la bocca di fronte a qualche altra voce giovane che cominciava ad apparire sull'orizzonte del teatro italiano. I *do* di petto avevano sempre qualche ombra di velatura o di distorsione o di calata, con quella meticolosità che nemmeno i critici più avveduti si permettevano di mettere in discussione. Il sor Ernesto, quando lo vedeva spuntare di tra gli alberi del viale, sottovoce e ridanciano borbottava: "Ecco buciardella! a causa di un racconto che lo stesso aveva fatto un giorno che aveva partecipato ad un raduno combattentistico a Milano dov'era riuscito ad enumerare nientedimeno che mille bandiere e una. Su quell'una, cadde il sospetto che si trattasse di un'esagerazione che poteva sconfinare in una vera e propria bugia.

Ma nonostante tutto, regnava sempre la più assoluta concordia, specie quando l'avvocato Latini si metteva ad imitare l'andatura di un certo vinaio di Bagnaia che aveva tutto un modo proprio di incedere quando veniva a Tarquinia a piazzare il suo prodotto vinicolo che aveva il pregio di non far male per via che a Bagnaia l'acqua è assai leggera e diuretica.

Quando tuonò il primo colpo di cannone e l'Italia venne avvolta nel velo buio dell'oscuramento totale, tutti si preoccuparono di non farsi trovare a corto di alimenti. E fu la volta che l'avvocato Latini, senza chiedere consiglio a chi ne sapeva più di lui, acquistò da certi contadini cinque quintali di patate e una mezza dozzina di prosciutti, fra cosci e spallette, nascosta segretamente all'interno della sua cantina. Accadde però che le patate, nell'umidità del disotto, "ricicciarono", il che ne comprometteva la commestibilità. E fu d'uopo trovare qualche acquirente prima che la merce deperisse. Chi entrò a far

contrattare e portar via, non poté fare a meno di vedere appesa al soffitto quella mezza dozzina di prosciutti. La cosa si venne a sapere: e fu il sor Ernesto che un giorno, presente lo stesso avvocato Latini, accennò ad un certo concerto di un sestetto d'archi che aveva ascoltato passando sotto le finestre di un certo palazzo in via del Duomo. L'allusione era chiara, ma l'avvocato fece orecchio da mercante. Tanto che il sor Ernesto si permise di rimproverargli la sua furba quanto ingenua capacità di saper provvedere in eccesso e mai in difetto, riguardo alle patate. Ma la guerra era la guerra e ciascuno cercava di industriarsi secondo le proprie capacità e necessità.

Don Vincenzo Galano, un po' per l'età ma più per deficienza organizzativa, finì con l'essere accolto nella famiglia dei frati francescani. Per cui si rese disponibile alla comunità con l'esercitare la funzione di cappellano all'Ospedale Civile. Perdurando la tragica divisione dell'Italia a causa della linea gotica, le Suore dell'Ospedale, settentrionali per la totalità, non ebbero più notizie nè dalla loro Casa Madre di Torino, nè dalle loro famiglie. Tanto che un giorno, la Superiora, confidandosi con lui per avere una parola di conforto ed uno spiraglio di speranza, gli chiese a bruciapelo:

“Cosa ne pensa lei, reverendo padre?”

Don Vincenzo che aveva nell'aspetto e nell'ironia una notevole rassomiglianza con Angelo Musco, accusò il colpo, ma immediata fu la sua risposta: “E lei, cosa ne pensate, reverenta Madre?”

La conversazione terminò lì. Nè ebbe ulteriore seguito.

Un bel giorno Cardarelli scrisse a Braghetti che sarebbe arrivato a Tarquinia per passarvi un paio di giorni con due suoi amici, Cesare Zavattini e Giuseppe Cesetti. Perciò provvedesse all'albergo per tutti, ma più specialmente per lui che desiderava la solita camera nella locanda della “sora” Olimpia, a mezzogiorno e con la porta vicino al gabinetto. Per gli altri due lasciava all'amico la più ampia scelta nel modo di provvedervi. Ma gli alberghi a Tarquinia non c'erano e fu necessario trovare una camera a due letti in casa di un amico comune.

Il sor Ernesto si mobilitò per la cena in casa propria che dovette essere abbastanza gustosa se gli ospiti si trattennero presso di lui fino alle ore piccole. Al momento di andare a letto, Zavattini e Cesetti non fecero che ridere per tutta la notte per i ronfi e le strombazzate di culo che, con crescendo rossiniano, filtravano attraverso una porta divisoria fra le due camere, da parte del proprietario dell'appartamento. Di tutto questo se ne parlò e rise ancora per tutto il giorno dopo, se non altro per allietare la giornata a Zavattini che, nel corso della visita al Museo e alle Tombe Etrusche, si dimostrava indifferente e annoiato.

Di ciò il sor Ernesto restò sgomento per il fatto che la sua conoscenza con uomini di così celebrata notorietà dovesse rimaner offuscata da quel tristo e sconveniente ricordo. E di tutte queste faccende non se ne interessò mai più, anche perché il fratello, insieme ad altri, venne coinvolto in una vicenda giudiziaria che lo voleva complice di un atto di sabotaggio politico.

Era accaduto che a causa dei bombardamenti su Napoli, fosse arrivato l'ordine di provvedere alla mattanza di qualche migliaio di abbacchi da spedire a grande velocità nella città partenopea. Il fratello di Braghetti, per una sua capacità professionale, il veterinario e un macellaio del posto provvidero alla mattanza, alla visita sanitaria ed alla spedizione in vagoni appositamente approntati per l'immediato inoltrò. I vagoni, purtroppo, chissà per quali misteriosi intrighi che non vennero mai chiariti, vennero lasciati per due o tre giorni in un binario morto dello scalo ferroviario di San Lorenzo in Roma: quando arrivarono a Napoli, il fetore era tale che fu necessario bruciare tutta quella carne in momenti in cui la gente moriva di fame. Bisognò trovare un capro espiatorio. E i tre vennero arrestati, processati per direttissima e destinati a domicilio coatto, chi ad Assisi, chi a Montalto di Castro e chi altrove. Tutta questa vicenda pesò molto sull'animo del sor Ernesto che chiese aiuto a Cardarelli perché, grazie alle sue conoscenze, potesse trovare qualche personalità che facesse giustizia a questi tre poveri cristi che in verità non avevano né colpa né meriti. Ma il sor Ernesto per il fatto che era stato precettato presso l'ufficio comunale dell'ammasso granario e per una sua impratica disponibilità, non si mosse da casa e il fratello dovette scontare il confino fino a quando il Fascismo cadde ed i perseguitati politici poterono far ritorno alle loro case. Ma cadde anche l'amicizia con Vincenzo Cardarelli che s'incrìnò definitivamente.

Fu così che ad uno ad uno, tutti quelli della brigata scomparvero ed i superstiti, dopo la tragedia della guerra e la durezza dei cuori a causa delle privazioni, delle rovine, dei disagi, finirono per dimenticare quel Sofà delle Muse che rimase per qualche anno sulla strada delle Croci, senza più che uno vi si sedesse per riprendere il discorso interrotto così bruscamente dalla guerra. Ognuno cercò di salvaguardare se stesso e la propria famiglia; e le compagnie si dispersero vieppiù.

L'ultimo ad andarsene fu l'avvocato Latini. Ricordo ancora la mestizia, anche se un po' superficiale, che mi dimostrò durante il funerale del sor Ernesto, con il cappello in mano, e fortemente turbato di essere l'ultimo superstite di quella allegra brigata.

Il Sofà delle Muse non rappresentò più di un bisogno di riposo a chi vi passava accanto, perché venne a mancare il piacere di camminare a piedi; mentre nessuno riuscì a frenare l'espansione edilizia che tutto livella per costruire enormi alveari dove, al contrario, di quel che avviene fra le api, nessuno conosce il suo vicino di casa.

Sono i tempi o meglio i segni dei tempi. E se scriviamo oggi di queste cose del passato, è perché ci piace rivivere quei momenti della nostra giovinezza e lasciare, se il Signore e gli uomini vorranno, la testimonianza di chi ha calcato prima di noi le strade di questo nostro paese che tutti cominciamo ad amare e rispettare sol quando avvertiamo vicino il passo sordo della Morte.

Bruno Blasi